

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: giugno 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7832-8

www.newtoncompton.com

Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Asia Stella

Io dormo da sola



Newton Compton editori

Prologo

Il giorno in cui accettai l'incarico e misi piede per la prima volta in questo luogo maledetto, non immaginavo di trovarmi come una biglia su un piano inclinato, pronto a rotolare verso un precipizio sempre più velocemente.

In quel momento, mentre Carla mi porgeva un grosso mazzo di chiavi, ero ancora in tempo per fermarmi. Ma allora non sapevo a cosa sarei andato incontro e così suggellai la mia fine.

Scusate se non mi sono ancora presentato: mi chiamo Mattia, ho trent'anni e sto per morire.

2 agosto 2010
lunedì

La struttura s'impone già a centinaia di metri di distanza, quando con l'auto ci si accinge ad affrontare l'ultima salita. Sembra guardarti di sottocchi, parzialmente nascosta dagli alberi. Diffidente, ti studia mentre ti avvicini.

Dopo aver lasciato l'auto nel vasto parcheggio, basta attraversare un arco per giungere al cortile centrale e sentirsi circondato dai tre livelli di Villa Amelia, con i suoi muri in pietra viva coperti qui e lì dall'edera. Era il primo lavoro importante della mia carriera di architetto ed ero felice.

Erano le sette quando congedai il signor Congiu, il simpatico vecchietto incaricato da Carla di indicarmi la strada per la villa. I ragazzi sarebbero arrivati soltanto mezz'ora dopo, per cui decisi di godermi la frescura mattutina dalla terrazza prima che il cocciuto sole sardo cominciasse a infuocare tutto quanto. Aprii il vecchio portone gonfio per l'umidità ed entrai.

La terrazza è sul versante ovest della villa e si affaccia sul mar Mediterraneo. Quella mattina, mentre un vento fiero trasportava con sé la fragranza decisa dei fiori, la mia ombra si allungava sul terreno sottostante. Quando vidi i ragazzi dell'impresa ai piedi della discesa, guardai l'orologio pensando che fossero notevolmente in anticipo, ma erano già le sette e trenta. Li raggiunsi al parcheggio mentre si accingevano a scaricare l'attrezzatura. Qualche minuto dopo giunse anche l'elettricista con il suo aiutante. E fu proprio

a lui che mi rivolsi, raccomandandogli di procurare il più presto possibile qualche presa elettrica per gli attrezzi dei muratori.

Immaginai Villa Amelia alla fine dei lavori. Non avendo problemi di cassa – Carla mi aveva garantito che il suo cliente avrebbe pagato qualunque cifra, pur di raggiungere lo scopo –, avevo progettato una struttura altamente tecnologica ma dall'aspetto rigorosamente anni Cinquanta. Avrei realizzato un agriturismo di tutto rispetto. Ne ero sicuro sin da allora e, adesso che mi ritrovo a elaborare gli ultimi pensieri sensati della mia esistenza, posso confermarlo.

Quel giorno finimmo alle diciassette. Seduto su una panchina del cortile, all'ombra di un albero di gelsi bianchi, osservai andare via tutti quanti, poi feci il giro delle infinite stanze per chiudere tutte le finestre che avevo aperto per far cambiare l'aria.

Mezz'ora dopo ero in viaggio per Iglesias. Il paesaggio che scorreva davanti ai miei occhi era un alternarsi di terra bruciata, di tratturi crostosi e di verdi distese coltivate. Ogni tanto un cane o delle vacche regalavano una variazione a uno scenario arso e monotono. Presto avrei imparato a riconoscere ogni curva di quei chilometri sinuosi.

Giunto all'agriturismo Acqua e Vento, il mio primo pensiero fu quello di un bagno rilassante. Qualche minuto dopo, finalmente, mi immersi nell'acqua appena tiepida, felice di sentire le gambe leggere e gli effluvi rigeneranti del bagnoschiuma. Dal bordo della vasca un *bip* del cellulare mi avvertì che aveva appena agganciato la rete per cui ne approfittai per chiamare casa.

Anche a Gaeta era stata una bella giornata di sole e Marta ne aveva approfittato per abbronzarsi in un lido di Sera-

po, insieme con alcuni amici. Marta lo sapeva, ne avevamo parlato mille volte, ma continuava imperterrita a ripropormi la stessa domanda cambiandone solamente la formula: «quando torni a casa?». La risposta era coerente alla decisione iniziale: una puntatina a casa ogni quindici giorni, per il weekend. Non potevo mandare a monte un lavoro da quarantamila euro. Per non parlare della mia crescita professionale. Poter dire di aver diretto la ristrutturazione di uno dei più begli agriturismi della Sardegna valeva quanto l'assegno che presto avrei ricevuto da Carla.

Dopo cena, invece di andare a letto, feci il giro della struttura per curiosare. Cercavo qualche spunto per arricchire il mio progetto. Ai tavoli attorno alla piscina c'erano diverse coppie. Confesso che mi sentii un po' fuori luogo a passeggiare da solo mentre tante altre persone conversavano, sorridevano e si divertivano in compagnia. Mi eclissai percorrendo un vialetto pavimentato con sampietrini che mi condusse a un grande spiazzo delimitato da uno steccato. Ai quattro angoli erano stati installati dei pali che reggevano dei faretti, in quel momento spenti. Sulla destra del vialetto erano disposti i box per i cavalli, mentre sulla sinistra c'era una stalla che, a giudicare dal fetore e dai rumori che arrivavano fino alle mie orecchie, doveva contenere maiali e vacche. Superata questa zona vidi dei bungalow. Quando completai il giro del complesso, mi congratulai con me stesso per aver già previsto tutto e tornai in stanza con il petto gonfio d'orgoglio.

3 agosto 2010
martedì

Arrivai a Villa Amelia poco dopo le sette e, approfittando della luce del sole, andai a vedere le stanze dalle quali era stata rimossa la vecchia pavimentazione. Ero compiaciuto del lavoro fatto e stimai che in un paio di giorni saremmo passati alla fase di isolamento dal terreno.

Alle sette e trenta arrivò la mia squadra. L'elettricista aveva portato con sé un paio di muratori per creare le tracce per l'impianto elettrico. Mentre mi comunicava ciò che avrebbero fatto durante la giornata, alcuni operai in canottiera scaricavano dal furgoncino metri e metri di fili e di tubi di plastica. Ai primi martellamenti mi trasferii al primo piano. Al mio passaggio aprivo le porte delle camere e spalancavo le finestre.

Dopo essermi ubriacato di luce e di odori, mi svestii dei panni del vacanziero per indossare quelli dell'architetto. La pavimentazione del terrazzo era stata realizzata con piastrelle di ceramica finemente decorata che coprivano per intero un'area di circa quindici metri di lunghezza per sei di larghezza. Vi si poteva accedere, oltre che dal corridoio, anche da una stanza la cui portafinestra era stranamente chiusa. Tornai indietro e cercai un'apertura sulla parete di sinistra. Non c'era. A parte alcuni quadri e una credenza, non c'era niente. Convinto di trovare una porta proprio dietro quel mobile, lo spostai spingendolo con la schiena. Una volta dentro, andai ad aprire la portafinestra che dava

sulla terrazza e tutto quanto si illuminò. Sulla parte adiacente al corridoio c'era un letto a baldacchino dall'aspetto maestoso, con tendaggi che un giorno dovevano essere stati azzurri. Di fronte, un delizioso caminetto ancora pieno di cenere e di polvere. Sopra, una trave in legno grezzo massiccio sulla quale erano disposti una serie di vasi di porcellana. Ne presi uno tra le mani e chiusi gli occhi mentre con le dita tastavo i disegni in rilievo. Immaginai come doveva essere stata quella stanza molti anni prima, di notte, con la legna scoppiettante. Nel progetto avevo previsto delle camere adibite a foresteria. Quella sarebbe diventata la più elegante; un premio per le belle emozioni che mi stava regalando.

Avevo ancora gli occhi chiusi quando sentii una voce distinguersi tra i rumori.

«Architetto Russo! Architetto Russo!».

«Arrivo! Arrivo!».

Mi pulii le mani sui jeans e mi precipitai di sotto.

«Guardi un po' cosa abbiamo trovato».

Era il signor De Angelis, il capo squadra. Teneva in mano un sacchetto di stoffa color porpora, chiuso con un nastro rosso con tanto di fiocco.

«Non ho permesso a nessuno di aprirlo», mi disse sorridendo. «Tenga», aggiunse porgendomelo.

«Dov'era?»

«Nella stalla. Stavamo sistemando gli attrezzi quando abbiamo notato una grossa pietra che sporgeva dal muro. Per evitare che ci finisse addosso l'abbiamo rimossa e abbiamo trovato questo».

Lo ringraziai e lui rimase lì immobile, certamente in attesa che io aprissi il sacchetto. Ma non lo feci.

«Torno giù», mi disse, quando ebbe capito.

«La ringrazio. È stato davvero gentile a portarmelo», dissi sollevando il sacchetto.

Quella sera mi ero accordato con Marta per il weekend successivo. Aveva avanzato una richiesta che aspettavo da tempo: essere ospitata per un po'. Le risposi di sì. Mi faceva davvero piacere trascorrere alcuni giorni con lei in Sardegna e volevo farle vedere come lavoravo. Non che lei dubitasse delle mie capacità, ma dimostrarlo sul campo era ben altra cosa. Ai miei genitori non ho mai avuto bisogno di dimostrare nulla, ma Marta è diversa.

Il sacchetto era ancora chiuso ma la curiosità era troppa. Di cosa si trattava lo immaginavo già. Lo avevo intuito dalla forma quando ne avevo esplorato i bordi. Un libro. Non poteva essere nient'altro.

Cercai alle mie spalle l'interruttore dell'abat-jour e lo spensi. La stanza sprofondò nel buio. Soltanto la luna dava un tocco d'argento agli oggetti, mentre i miei occhi si abituavano lentamente a quella semioscurità. Pensai a Villa Amelia e a quella stanza da letto che tanto mi aveva affascinato qualche ora prima.

Decisi di assecondare un momento di pazzia: mi alzai, mi vestii, presi con me il sacchetto, scesi per strada e una volta dentro la mia Fiat Punto partii per il mio adorato agriturismo.

A mezzanotte, se ci si trova in un luogo lontano dal mondo e soprattutto soli, ogni rumore sembra amplificato. Il portone principale si aprì scricchiolando. I grilli si zittirono per qualche secondo per poi ricominciare a frinire. Con la torcia illuminai l'androne e il pulviscolo che galleggiava nell'aria. Salii al primo piano, raggiunsi la stanza da letto e

mi sedetti sullo scalino del camino. Dopo un lungo sospiro aprii il sacchetto.

In quel momento avvertivo forte il profumo di storia. Con gli occhi chiusi lo sentii inoltrarsi nelle narici e spingersi fino alla testa. Estrassi il contenuto del sacchetto. Si trattava di un diario dalla copertina in velluto turchese. Cominciai a leggere alla luce della torcia.

11 luglio

M*i viene da sorridere guardando la mia immagine riflessa. Seduta nell'angolo di un enorme camino spento, i piedi nudi sulla pietra viva, pensieri confusi e agitati. Sono qui, a rincorrere con lo sguardo nuvole che giocano a nascondere la luna, ad ascoltare la voce sommessa del mare, ad annusare la notte avvolta nei suoi misteri. A combattere contro l'illusione che tutto si fermi per ripartire alla prima luce del giorno. Non è vero. L'alba non è mai una vera ripartenza e la notte non è la fine di nulla.*

Chissà se Falco dorme o se ha ancora nelle gambe la corsa di oggi! Ho lasciato che fosse lui a decidere dove andare. Gli ho solo chiesto di portarmi dove potessi respirare. Poi ho chiuso gli occhi in modo che sentisse che la strada era tutta sua, come la nostra meta, e mi sono abbandonata alla corsa. Sentivo i suoi muscoli fremere sotto le mie gambe. Correvo e respiravo, come se non mi bastasse, come se non avessi mai respirato in vita mia. Correvo e ridevo, pensando a mia madre e alla faccia che avrebbe fatto se solo mi avesse visto in quel momento, con i miei pantaloni di fustagno logori («una donna per bene non indossa i pantaloni»), aggrappata al mio cavallo in una posizione poco adatta a una “signora”, con i capelli disordinati che urlavano di gioia per

la libertà ritrovata. Mamma storce il naso ogni volta che mi vesto come piace a me. Papà invece ama la mia libertà. È stato lui a regalarmi questo vecchio paio di pantaloni – mamma non glielo ha mai perdonato – e mi ha insegnato a cavalcare, di nascosto. Papà mi ha insegnato la libertà. Peccato che poi sia stato proprio lui a togliermela. Correvo e respiravo, correvo e ridevo. Correvo ed ero libera. E quando il sale mi ha solleticato il naso ho riaperto gli occhi, certa che Falco mi avrebbe portato sul mio piccolo angolo di spiaggia, il mio mondo a parte. La mia isola felice. Uno specchio di mare delimitato dall'abbraccio di due scogliere, culla di un piccolo villaggio di pescatori. Ecco, è lì... quello è il mio posto. Io appartengo a quella sabbia, a quel sale, a quelle casette tutte uguali tranne per i colori, così addossate le une alle altre che paiono azzuffarsi per contendersi le attenzioni del mare. Dove tutto è poesia. Quella finestra aperta al di là della quale qualcuno cantava è poesia; è poesia la donna anziana seduta sull'uscio di casa a sferruzzare. Sono poesia i panni stesi ad asciugare e l'odore di qualcosa che si stava essiccando su quei larghi contenitori di vimini, simili a quelli che vedevo da bambina in casa dei miei nonni. È poesia la torretta d'avvistamento e il ricordo di tempi passati e scorribande marinare da cui bisognava difendersi. Il mare è poesia. Il mare e tutto ciò che c'è là dietro. E la pace che mi regala, e il profumo e la sua voce che quasi riescono a placare l'inquietudine che mi porto dentro e ad arrestare, anche se per poco, il volo dei miei pensieri. Chissà se quei pescatori sanno di vivere in mezzo alla poesia! Se comprendono quanto meraviglioso sia il loro intrecciare le reti con una leggerezza che pare quasi straordinaria per quelle mani tozze e callose! Mi guardavano incuriositi, e devo essergli parsa a dir poco strana mentre sorridevo senza un perché. Stavo per salutarli ma poi ho capito che avevano

riconosciuto lo stemma sulla sella di Falco. Hanno abbassato lo sguardo, tutti nello stesso istante, per non rialzarlo più. Neanche quando l'onda è andata a sbattere contro gli scogli.

Ogni uomo, almeno una volta nella propria vita, vive quel momento elettrizzante durante il quale ha libero accesso alle stanze più segrete dell'intimità femminile. Ma io, leggendo quelle pagine avevo profanato qualcosa che non mi apparteneva e letto ciò che forse non avrei mai dovuto leggere. Chiusi il diario e feci scorrere il pollice sul bordo ruvido di quei fogli. Erano rimaste libere soltanto le ultime pagine mentre tutte le altre – ed erano tante – erano piene di quella grafia elegante che avevo avuto modo di apprezzare qualche minuto prima. Sospirai, riposi il diario dentro il suo sacchetto, lo deposi sul gradino e mi alzai. Raggiunsi la portafinestra e l'aprii. Mi affacciai alla balaustra e guardai in direzione del mare.

Chi era la donna del diario? La sua storia si era svolta nella zona nella quale mi trovavo oppure quel diario apparteneva a chissà chi ed era finito per chissà quale motivo a Villa Amelia? Inoltre, perché nascondere in una stalla? Non sarebbe stato più comodo nascondere nella sua stanza? Da ragazzino anch'io avevo un diario segreto. E mi piaceva sia scriverlo che rileggerlo. Mai e poi mai me ne sarei separato.

Sentivo ancora sul pollice la consistenza della carta, la sua ruvidezza. Vedevo le piccole sbavature create dall'umidità e dal tempo. Già, il tempo! Quant'era vecchio quel testo? Non avevo visto alcun riferimento all'anno in quello che avevo letto; erano riportati soltanto giorno e mese. Forse lo avrei saputo nelle pagine seguenti. Sospirai. Se ci fosse stata abbastanza luce sarei sceso in spiaggia per

controllare se esisteva ancora la torretta d'avvistamento di cui avevo letto. Mi riproposi di farlo il giorno dopo.

Quella notte non riuscii a prendere sonno. La lettura mi aveva proiettato in un altro tempo. Il senso di libertà provato da quella donna a cavallo, l'immagine della vegliarda che lavorava e la descrizione di quelle case sul mare mi avevano ammaliato.

4 agosto 2010
mercoledì

Alla fine la stanchezza ebbe la meglio e staccai la spina per un paio d'ore. Mi svegliò il *bip* del messaggio di Marta che mi augurava il buongiorno e mi comunicava che non vedeva l'ora di venirmi a trovare. Con un solo occhio aperto e un pollice che vagava a zozzo sui tasti le risposi che mancavano soltanto tre giorni. Inviai la risposta e andai sotto la doccia per cominciare alla grande quel mercoledì.

Prima di pulire il prezioso sacchetto dandogli una energica strofinata con un lembo asciutto dell'asciugamano, presi la fotocamera e scattai un paio di foto. Volevo conservare l'immagine di quel cimelio tra i miei ricordi più cari. Tolta via la polvere anche dalla copertina del diario, riposi tutto nella mia borsa da lavoro. Mentre facevo colazione mi venne un'idea e per realizzarla chiesi la collaborazione del portiere: avrebbe dovuto mandare a Villa Amelia due persone di sua conoscenza che si occupassero della pulizia di una camera da letto.

Durante il percorso pensai per la prima volta che quel diario appartenesse al cliente di Carla e non a me. Pensai che alla fine lo avrei restituito alla mia amica-committente con uno sguardo da cagnolino bastonato che le avrebbe suggerito di lasciarmelo.

Non appena arrivato, visitai la stalla. Di pietre mancanti dalle pareti ce n'erano tante, per cui fu necessario chiedere informazioni al signor De Angelis.

«Ecco», mi disse indicando un angolo della stalla, «si trovava qui».

La pietra che avevano tolto dal muro era per terra, di forma rettangolare, di poco più grande rispetto alle dimensioni del diario. La presi e ne accarezzai la superficie. Era umida e friabile.

«Architetto, ne approfitto per chiederle... c'è una stanza con tre mobili pieni di libri. Cosa facciamo? Svuotiamo i ripiani, smontiamo i mobili e li trasportiamo da qualche altra parte?»

«Uhm... andiamo a vedere».

Malgrado la finestra aperta, la stanza rimaneva in penombra, come se volesse nascondere quegli antichi tomi alla mia curiosità e a quella del signor De Angelis. L'ambiente non era molto grande: le tre librerie occupavano la parete accanto alla finestra, di fronte c'era un salotto, due poltrone e un tavolino alto e rotondo. Temendo che nel trasporto qualche libro potesse finire nelle mani sbagliate, optai per scattare una foto, in presenza del signor De Angelis.

«Per gentilezza, si procuri una serie di cartoni e faccia mettere dentro tutti i libri. E in maniera ordinata. Ok?»

«Va benissimo. Mi attivo subito».

«E faccia portare tutto al piano di sopra, nella stanza prima della camera da letto».

L'idea di ficcanasare tra quei libri mi intrigava parecchio ma ancora di più mi stuzzicava l'idea di scendere verso il mare, così come aveva fatto la donna del diario. Avevo anche una voglia matta di continuare la lettura di quelle pagine.

Con la borsa da lavoro a tracolla, percorsi la strada sterzata fino alla prima curva. A destra si andava verso la Statale che portava nell'entroterra, mentre a sinistra si scendeva

verso il mare. Optai per il mare. Non avevo mai percorso quel tratto perché ero sempre arrivato alla villa dal lato opposto. Dopo aver camminato qualche altro minuto con il sole che già cominciava a bruciarmi il lato sinistro del viso, raggiunsi un punto dopo il quale la strada, continuando il suo percorso verso sinistra, si allontanava dal mare. Tra i cespugli individuai un sentiero e, armato di buona volontà, cominciai una discesa non proprio agevole. Non appena superata una serie di alberi, vidi delle case sulla destra: il villaggio di pescatori citato nel diario. Mi tolsi le scarpe e proseguii scalzo sulla sabbia cosparsa di rametti, evitando di tanto in tanto bottiglie di birra vuote e bicchieri di plastica. Mi chiesi se anche Falco si fosse fermato lì.

Sull'arenile non c'era nessuno. Non sapevo se fosse per via dell'ora oppure perché quel tratto di costa non era utilizzato dai bagnanti. Attorno al villaggio, un agglomerato di poche case, nessun segno di vita, a parte un gatto smunto che vidi saltare dalla finestra con una lucertola in bocca. Mi avvicinai e, pur sapendo che non avrei ricevuto risposta, chiesi: «C'è qualcuno?». Un cane spelacchiato mi rispose abbaiano. Spuntò da un angolo, mi fissò e poi si allontanò con la coda tra le gambe ma senza smettere di ringhiare. A una trentina di metri c'era la scogliera; una delle due descritte dalla donna. Quasi tutti i tetti erano sfondati e le travi e le canne giacevano a terra. Anche dentro le case, bottiglie vuote, sedie di plastica zoppe che un giorno dovevano essere state di colore bianco e tante cartacce.

La poesia di quel luogo era rimasta prigioniera delle pagine del diario e non aveva avuto una vita al di fuori. Presi un sasso da terra e lo lanciai lontano, su quel mare fermo come un lago. Rimasi un po' a guardare le piccolissime

onde simmetriche che si stavano allargando in ogni direzione, anche verso di me.

Però, pensai, chissà se il cliente di Carla avrebbe potuto acquistare quell'agglomerato di case. L'idea di un club esotico ed esclusivo sul mare non era male. Gliene avrei parlato. Ma non prima di aver letto tutto il diario.

Quando tornai alla villa, le due ragazze delle pulizie erano già arrivate. Mostrai loro la stanza da letto e le pregai di farla brillare al più presto. Mentre lavoravano, le osservavo dalla terrazza. Non so perché, ma fui colto da una sorta di gelosia morbosa per quella stanza. Quasi mi dava fastidio che la stessero pulendo. Per poco non urlai quando vidi una di loro salire su uno sgabello per tirare giù la tenda del letto a baldacchino.

«Che state facendo?»

«Non vuole che le portiamo in lavanderia?».

Ci pensai qualche secondo prima di rispondere. Senza quella tenda la stanza mi sarebbe sembrata spoglia ma dovevo rassegnarmi, una rinfrescata alla stoffa era necessaria.

Andarono via alle diciassette, tutti tranne il signor De Angelis che si trattenne un po' più a lungo per fare il punto della situazione.

Tutto il pavimento del pianoterra era stato rimosso e in alcune stanze erano cominciati i lavori di isolamento termico. Gli idraulici avevano già passato i tubi dell'acqua e presto sarebbero stati applicati i rubinetti. Anche gli scarichi erano pronti ma aspettavano di essere collegati ai servizi igienici. Gli chiesi di farmi arrivare l'elettricità nella stanza da letto e lui, pochi minuti dopo, portò una lampadina collegata a un filo lunghissimo che arrivava dal piano terra.

«Per spegnerla basta svitarla, ma stia attento a non scotarsi le dita. Tenga con forza il portalamпада e usi un pezzo di stoffa per ruotare la lampadina».

Quando anche lui se ne fu andato, estrassi dalla mia borsa il sacchetto con il diario e chiusi la portafinestra per creare l'atmosfera giusta.

12 luglio

Finalmente, non ce la facevo più! Stavo soffocando, oppressa da quei visi falsi e cordiali e dalle loro voci insopportabili. Il mio angolo di camino, buio e silenzioso! Molto meglio l'anfratto segreto e polveroso di Cenerentola che la tavola imbandita della principessa del castello. Questa penna è frenetica, pare avere vita propria. È ansiosa di riempire questi fogli bianchi e io le lascio guidare le mie mani. Adesso che sono al sicuro, al riparo da occhi che non sanno guardarmi, alla ricerca di un orecchio immaginario da cui valga la pena essere ascoltata. Che noia, per tutta la sera! Però devo dire che ancora una volta ho svolto il mio compito alla perfezione. Ho indossato la mia solita maschera. Mi sono messa davanti allo specchio, ho infilato uno dei vestiti più belli che una donna possa desiderare e, facendo smorfie e boccacce, mi sono dipinta sul viso quel sorriso ingannevole che ormai ha finito per appartenermi come mi appartiene il verde degli occhi. Inganno e verità: quanto è sottile la linea che li separa! Ma poi, se proprio devo essere sincera, sembra che questo ruolo, al quale altri mi hanno destinato, mi calzi a pennello. Ecco, sì, sono una suppellettile, uno di quegli oggetti che non hanno nessuna utilità se non di rendere ancora più preziosa la casa in cui si trovano e più feroce e potente l'uomo a cui appartengono. Ah, sono proprio brava! Ma è facile recitare, la vera difficoltà è la vita. Chissà, forse un giorno mi ritroverò anche a ringraziare chi mi sta impedendo di vivere!

Le ultime auto stanno uscendo dal cancello portandosi via

tutta la falsità di cui è fatta questa gente. Mi hanno fatto i complimenti per la casa. I complimenti? A me? Per la “mia casa”? Ancora mi fa male la guancia che ho morso per non ridere. Io non so neanche come sono fatte le cucine di questa casa e loro continuavano a ripetermi che i piatti erano prelibati e il servizio raffinato! Come se fosse merito mio! E poi, quante parole inutili, chiacchiere senza senso, sempre gli stessi discorsi: le case e la loro costosa manutenzione; le proprietà; il personale che non è più quello di una volta; la politica che ci ha abbandonato e le prossime vacanze alle terme. Ah, naturalmente non sono mancate le congratulazioni rivolte a una delle ospiti appena diventata nonna di una “meravigliosa bambina”. Anche se giurerei di aver visto nei suoi occhi una malcelata delusione per non aver ricevuto in dono un nipotino. Del resto, come darle torto? Nascere femmine è impegnativo. Non si sa mai a quale ruolo è destinata una donna.

Per l'uomo è diverso. L'uomo di solito è un principe azzurro. Oppure orco. Comunque è finita e sono ancora viva, se così si può dire. Mi sono defilata appena ho potuto e sono corsa via come se qualcuno avesse voluto fermarmi. Le scale che mi avrebbero portato qui mi sono sembrate le scale per un mio paradiso personale, quello che mi sono guadagnato sopportando la serata. E toccare il corrimano, quel legno antico e lucidissimo, mi ha fatto pensare al mio ulivo gigantesco e deforme e a tutti i brividi che sento ogni volta che dalla sua collinetta solitaria guardo verso il basso e mi perdo nel verde. E mi è venuta alle labbra questa canzoncina che ancora mi ronza nelle orecchie. Non so dove l'ho già sentita, forse l'ho inventata senza accorgermene. Oh, sì, la vita è bella nonostante tutto.

Se la prima lettura mi aveva trasmesso una sensazione

di libertà strabiliante, quella invece mi aveva rattristato. E parecchio. La donna si era definita una suppellettile preziosa, una buona padrona di casa che non conosceva nemmeno le sue cucine. E adesso mi trovavo lì, probabilmente nello stesso luogo in cui aveva scritto quelle parole. Io e lei divisi dal tempo; non so quanto, ma di certo molto. Cercai di immaginare la sua voce. Svitai la lampadina e rimasi al buio. Ma per poco. Perché presto i miei occhi si abituarono all'oscurità tagliata in due da un raggio di sole intrufolatosi tra le persiane. Andai in terrazza per guardare quel verde e per individuare il suo ulivo; uno dei tanti che godevano del sole pomeridiano qualche metro sotto di me. Tornai nella stanza con un pensiero in testa: il materasso della donna. Sollevai il coprimaterasso e sbottonai l'apertura laterale. Infilai le mani alla ricerca di qualcosa. Niente, a parte la lana e una forte sensazione di prurito. Dopo aver preso le misure lo agganciai e lo trascinai prima per il corridoio, poi per le scale fino in cortile. Mi lavai le mani con l'acqua della fontanella, risalii, riposi il diario nella mia borsa, chiusi ogni imposta e una volta al piano di sotto staccai la spina della lampadina. Feci un giro tra gli ulivi. Erano decine, forse più di un centinaio. Pensai che se la donna aveva scelto un albero come rifugio, questo dovesse trovarsi necessariamente in una zona nascosta alla vista di chi si fosse affacciato da una delle finestre o dalla terrazza. Lo trovai subito, nel lato opposto all'ingresso principale. Era grandissimo e deforme, così come lo aveva descritto lei. All'interno era cavo e parzialmente bruciacchiato. Accarezzai la sua corteccia nodosa e immaginai la donna del diario, in un pomeriggio di pioggia, a godersi quel momento in cui non era obbligata a fingere di essere altro.

Sulla via di ritorno chiamai il signor De Angelis, pregan-

dolo di attivarsi per acquistare un materasso in lattice e di portarlo a Villa Amelia il giorno dopo.

Prima di mettermi a letto telefonai a Marta. Preferii anticiparla per non sentirle dire che non la pensavo mai. Cercai di comunicarle tutto il mio coinvolgimento per il lavoro che stavo realizzando e le parlai anche del diario e della stanza da letto nella quale ero solito leggerlo. Ero felice di raccontarle il corso della mia giornata ma notai con disappunto una nota di nervosismo nella sua voce quando mi disse che era contenta per me. Decisi che da quel momento in poi non gliene avrei mai più parlato.